



Pietro Greco

«C'è l'accordo di tutti su tutto», ha annunciato Yves Cochet, Ministro francese dell'ambiente, uscendo esausto ieri mattina all'alba dalla sala dove le delegazioni di oltre 180 paesi convenute a Marrakech, in Marocco, con un negoziato a oltranza andato avanti tutta la notte, stavano cercando di concludere COP7, la settima Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti del Clima.

Yves Cochet aveva ragione. Dopo l'ennesima riunione e dopo dieci anni di estenuanti trattative il mondo, o almeno l'ecodiplomazia planetaria, ha raggiunto l'accordo di tutti su tutto. E la lotta all'effetto serra passa, finalmente, dalle parole ai fatti. Il Protocollo di Kyoto diventerà operativo.

La Conferenza di Marrakech sarà ricordata nella storia dell'ecologia e nella storia del mondo che cerca di risolvere i suoi problemi globali.

E tuttavia l'annuncio liberatorio di Yves Cochet va meglio specificato. In primo luogo perché a quell'accordo di tutti su tutto non prevede la partecipazione degli Stati Uniti. E poi perché è stato registrato con qualche mal di pancia dall'Unione Europea, mentre è stato salutato con viva soddisfazione dal cosiddetto «Umbrella Group», il gruppo che riunisce Canada, Australia, Giappone e Russia. Molti osservatori sostengono che la Russia è la vera vincitrice di questo pluriennale braccio di ferro sul clima.

Ma, prima di consultare la lista dei vincenti e dei perdenti, cerchiamo di riassumere qual è questo accordo su cui tutti, Stati Uniti a parte, hanno convenuto. L'accordo è sul Protocollo di Kyoto, il braccio operativo della Convenzione sui cambiamenti Climatici. Il Protocollo prevede che circa 40 paesi industrializzati, secondo obiettivi diversificati e specifici per ciascuno, riducano entro l'anno 2012 le emissioni di gas serra, in particolare di anidride carbonica, in media del 5,2% rispetto ai livelli del 1990. Il Protocollo diventerà operativo non appena i 55 paesi responsabili nel complesso di almeno il 55% delle emissioni di gas serra nell'anno di riferimento 1990, avranno definitivamente ratificato questa sorta di legge internazionale. Ieri mattina a Marrakech i paesi che si sono definitivamente impegnati a ratificare il Protocollo nel giro di pochi mesi sono oltre 150 e, tutti insieme, superano il 55% delle emissioni di gas serra.



I paesi firmatari si impegnano a ridurre del 5,2% le emissioni di anidride carbonica entro il 2012

### Quattro anni, sette conferenze per arrivare ad un accordo

Ci sono voluti quattro anni e sette Conferenze internazionali, ma alla fine a Marrakech, circa 170 Paesi hanno finalmente trovato un accordo sulle regole da applicare per mettere in pratica il protocollo di Kyoto contro i cambiamenti climatici. Il Protocollo di Kyoto venne siglato nel dicembre 1997; impegnava i Paesi industrializzati a ridurre del 5,2%, entro il 2008-2012, rispetto ai livelli del 1990, le proprie emissioni di gas-serra, responsabili del riscaldamento globale in atto. Con lo sganciamento degli Usa, l'obiettivo si è ridotto al 3,8%. Per raggiungerlo, la via maestra indicata dal protocollo era la riduzione delle emissioni dei settori industriali, dell'energia e dei trasporti. Ma, nel corso del negoziato, hanno assunto un ruolo rilevante i tagli ottenibili attraverso il meno costoso ricorso alla forestazione ed ai cosiddetti «meccanismi flessibili». I Paesi cioè, possono raggiungere parte del proprio obiettivo di riduzione anche facendo ricorso alle piantagioni forestali, in grado di assorbire il carbonio atmosferico. Oltre che attraverso le foreste, gli obiettivi di riduzione dei gas-serra potranno essere raggiunti anche attraverso programmi di cooperazione tra Paesi sviluppati. Non sono previste sanzioni per i paesi che non rispettano gli impegni. L'accordo parla di «un sistema di monitoraggio».

# Gas serra, un compromesso salva Kyoto

A Marrakech raggiunto l'accordo anche con la Russia. Restano fuori gli Usa

Non c'è dubbio. Il mondo inizia a ridurre le emissioni di gas serra. E, quindi, per la prima volta pone dei limiti all'uso dei combustibili fossili, che da un paio di secoli sono la linfa con cui alimenta la sua economia industriale.

Ci sono, però, dei limiti all'accordo di Marrakech. Il primo è, forse, il più importante: è che la riduzione di gas serra prevista dal Protocollo di Kyoto ha più un valore simbolico, che reale. Così com'è, contribuirà a limare di un decimo di grado o giù di lì l'aumento della temperatura media del pianeta che, alla fine di questo secolo, potrebbe risultare di quasi 6 gradi. Il Protocollo di Kyoto va dunque considerato un primo passo, molto lontano dal traguardo, nella lotta all'effetto serra.

Nei prossimi anni, malgrado l'accordo di Marrakech le emissioni di gas serra potrebbero aumentare, visto che nei paesi in via di sviluppo l'uso di combustibili fossili è in crescita. Il secondo passo, dopo Marrakech, sarà quello di coinvolgere il Terzo Mondo nel proget-

to di contenimento delle emissioni di gas serra. Questo coinvolgimento è ineludibile, anche se dovrà avvenire su basi eque che tengano conto delle responsabilità storiche dei paesi industrializzati e del diritto allo sviluppo di quelli in via di industrializzazione.

Il secondo limite nell'accordo di Marrakech sta nell'assordante assenza degli Stati Uniti. Non solo e non tanto perché gli Usa, da soli, emettono una quota consistente, il 25%, dei gas serra di origine antropica. Ma anche e soprattutto perché non è credibile e, forse, non è possibile intensificare lo sforzo e coinvolgere il mondo intero nella lotta comune all'effetto serra, se a questa lotta comune manca il paese leader.

Il terzo limite coincide con la causa del mal di pancia che l'Unione Europea ha avvertito all'atto di concludere il negoziato di Marrakech. La linea dell'Unione Europea era ed è la più rigorosa. I tagli alle emissioni di gas serra devono essere reali, semplici da verificare e chi non rispetta l'impegno a effettuar-

li deve essere sanzionato. Questa linea esce fortemente ridimensionata dal braccio di ferro con l'«Umbrella Group». Che invece hanno imposto non solo che i tagli possano essere realizzati attraverso il «sequestro» di gas serra presenti in atmosfera, con l'allestimento di «serbatoi» a terra, il principale dei quali sono le foreste. Nulla da eccepire, se il sequestro nei serbatoi forestali non fosse difficile da misurare e comunque non strutturale: il sequestro avviene «una tantum».

Con questo meccanismo alquanto aleatorio, la Russia potrà sequestrare ben 17 milioni di tonnellate di carbonio ogni anno nelle sue foreste. Una quantità enorme, che le consentirà non solo di continuare a bruciare carbone e petrolio. Ma anche di vendere (al Giappone) i suoi diritti di sequestro. La Russia è l'unico paese industriale che guadagnerà moneta sonante in grazie agli accordi di Marrakech. Per questo è considerata la vera vincitrice della maratona negoziale.



### Israeliani irrompono in un villaggio Arrestati 4 palestinesi

Soldati israeliani sono rientrati ieri in Cisgiordania e hanno fatto irruzione nel villaggio di Araqa, presso la città autonoma di Jenin: non per occuparlo, com'era avvenuto nelle settimane scorse in seguito all'assassinio del ministro per il Turismo dimissionario Rehavam Zeevi, bensì per catturare alcuni palestinesi sospettati di «attività terroristiche». Lo ha reso noto un portavoce militare ebraico, secondo cui dodici persone sono state trattate in arresto. Stando a fonti palestinesi, uno degli arrestati sarebbe rimasto ferito; i soldati attaccanti avrebbero inoltre abbattuto due abitazioni. La demolizione di una di queste è stata in effetti confermata dal portavoce israeliano, il quale ha precisato che si trattava della casa di un militante estremista, coinvolto il mese scorso nell'assalto al terminal degli autobus nella località ebraica di Afulah. Il blitz ad Araqa, ha spiegato, è stato lanciato per ritorsione contro l'omicidio di una colona, la 39enne Adas Abutbul, commesso da elementi dei «tanzim», il braccio armato di «al-Fatah», la principale fazione dell'Olp guidata dallo stesso Yasser Arafat. Il delitto era avvenuto nella stessa zona e, stando al portavoce, gli indizi raccolti dagli inquirenti israeliani avrebbero permesso di risalire fino ad Araqa.

I conservatori si aggiudicano il terzo mandato. I laburisti calano al 33,4%: Beazley pronto a dimettersi dal partito

## Australia, vince la destra di Howard Premiata la linea dura sui boat people

Cinzia Zambrano

Il timone politico dell'Australia è ancora una volta nelle mani dei conservatori. «Non riesco ad esprimere quanto mi consideri onorato e privilegiato per essere stato ancora una volta eletto primo ministro del più grande paese del mondo». Così il premier australiano John Howard ha annunciato ieri la vittoria della sua coalizione conservatrice, costituita dal Partito Liberale e dal Partito Nazionale, alle elezioni federali per il rinnovo dei 150 deputati della Camera e della metà dei 76 seggi del Senato, alle quali sono stati chiamati a votare 12,6 milioni di abitanti.

Howard, 62 anni, premier dal 1996 e parlamentare dal 1974, arriva così a ricoprire il suo terzo mandato consecutivo, un primato che finora nessun politico australiano era riuscito a strappare. Secondo i dati provvisori forniti ieri, la maggioranza uscente ha riportato il 42,49 per cento dei voti, contro il 33,44 per cento dei laburisti. Al Partito Democratico e ai Verdi, che hanno condannato la linea seguita da Howard nei confronti degli immigrati clandestini, è andato rispettivamente il 5,5 e il 4,5 per cento delle preferenze.

Una netta flessione ha registrato invece il partito di estrema destra, Una Nazione, sceso al 3,8. In base ai dati diffusi in serata dalla rete televisiva ABC, il Partito Liberale e il Partito Nazionale si sarebbero assicurati rispettivamente 68 e 12 seggi (su un totale di 150), rispetto ai 64 andati invece ai labu-

### Arrivati a Roma i 5 radicali condannati ed espulsi dal Laos

Silvia Manzi, Bruno Mellano e Massimo Lenzi, i tre radicali italiani espulsi dal Laos sono giunti all'aeroporto di Ciampino ieri mattina di buon'ora. Con loro è tornata a Roma il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver che li ha riportati a casa. Ad accoglierli all'aeroporto c'erano parenti ed amici ed una delegazione guidata da Marco Pannella, Massimo Bordini, direttore di Radio Radicale, Sergio Stanzani presidente di «Non c'è pace senza giustizia» e dal deputato europeo Maurizio Turco. Gli altri due militanti compagni del gruppo, l'eurodeputato belga Olivier Dupuis e il russo Nikolai Kra-

risti, che, se così stanno le cose, rischiano il peggior risultato degli ultimi 40 anni.

A regalare la vittoria alla destra è stata soprattutto la linea dura adottata dal governo uscente sulla questione dei boat people e sulla immediata adesione che l'Australia aveva offerto agli Stati Uniti nella lotta contro il terrorismo fondamentalista.

In realtà, tutta la campagna elettorale, fin dal suo inizio, era stata giocata sulla sicurezza inter-

mov sono arrivati nella capitale con un altro volo, proveniente da Bangkok. Tutti e cinque si sono recati poi alla manifestazione pubblica indetta dai Radicali per una «raccolta di firme per la democrazia e la libertà» che si è svolta prima della manifestazione del Polo a piazza del Popolo. Il primo commento di Pannella è stato: «Speriamo che anche quando ripartiranno le cose vadano bene come oggi». La loro partenza si era resa possibile dopo la sentenza di un tribunale del Laos che ha condannato i cinque, incarcerati per due settimane, a due anni con la condizionale e ad un'ammenda di 230

dollari ciascuno, ma con l'espulsione immediata. Il gruppetto era stato accusato di «propaganda antigovernativa» per aver manifestato in favore di cinque dirigenti del movimento studentesco spariti dopo essere finiti nelle carceri del Laos. Gli studenti sono stati arrestati nell'ottobre di due anni fa mentre stavano attuando una protesta contro la repressione che in Laos colpisce qualsiasi forma di dissenso. Da allora le autorità non hanno più fornito alcuna notizia sulla sorte degli studenti. Tra le molte attestazioni di solidarietà nei confronti dei cinque radicali imprigionati vi era stata quella del presidente della commissione europea Romano Prodi che ha scritto al capo dello stato laotiano Khamtay Siphandone chiedendo la liberazione del gruppetto. Nella sua lettera Prodi sottolinea «l'emozione considerevole» suscitata in Europa dall'arresto dei militanti radicali.

Insomma, i boat people sono stati una vera manna per il «Lazzaro con triplo bypass», come Howard stesso ama definirsi. A questo poi si è affiancato l'impegno militare accordato da Canberra nella guerra al terrorismo sfer-

rata dagli Usa dopo l'11 settembre. Sull'onda del fervore nazionalista del paese, i due «ingredienti» sono bastati a creare la ricetta del suo nuovo successo politico.

«Tutti noi siamo profondamente consapevoli dei mutamenti sopravvenuti nel mondo e quindi nella nostra nazione, dopo i terribili eventi dell'11 settembre» ha detto Howard davanti ad una folla osannante. «Ciò richiede da tutti noi buona volontà, fede nella libertà e nei grandi principi su cui

questa nazione è costruita», ha aggiunto.

Gli sforzi del leader dell'opposizione laburista Kim Beazley, il 52 ex ministro delle Finanze e della Difesa, di portare l'attenzione degli elettori su questioni interne come la sanità, una maggiore istruzione e occupazione, non sono bastati a guadagnare quei sette seggi necessari per vincere. In serata, Beazley ha ammesso la sua sconfitta davanti ai sostenitori del partito nella sua città a Perth, an-

nunciando, dopo oltre cinque anni, il ritiro dalla guida del partito.

«Abbiamo combattuto una campagna magnifica in circostanze avverse e abbiamo mantenuto una posizione che non credeva possibile cinque settimane fa, quando le elezioni sono state annunciate» ha detto Beazley. Poi, da copione, si è congratolato con il suo antagonista vincitore, augurandosi che «come primo ministro ancora per qualche tempo, tenga a mente le preoccupazioni e le necessità di tutti gli australiani».

Howard appariva inelleggibile sei mesi fa, con uno svantaggio fino al 15% rispetto a Beazley nei sondaggi. Ma ha combattuto con successo una campagna basata sulla linea dura di impedire ai boat people, per lo più profughi afgani e del medio oriente, di mettere piede in Australia. Un approccio che è stato condannato come xenofobo e inumano dai gruppi religiosi e per i diritti umani, oltre che dall'Onu, ma ha moltiplicato i consensi per Howard, come anche il suo entusiastico sostegno per gli attacchi guidati dagli Usa in Afghanistan.